



PARROCCHIA
SANTA MARIA MAGGIORE
MONTE S. ANGELO

VOCE della **COMUNITÀ**

MENSILE DI FORMAZIONE E INFORMAZIONE
CULTURALE E RELIGIOSO

*Merry
Christmas
and
Happy
New Year*

ANNO XXX n. 12

DICEMBRE

2020



INDICE

Attualità. Non ci sarà il Natale?	p. 3
Il Papa indice l'Anno di S. Giuseppe.	p. 4
A 15 anni dalla morte di mons. V. D'Addario.	p. 10
Lettera alla famiglia.	p. 14
Antonio Ricucci detto Nfernéle.	p. 16
Azione Cattolica. Servire e dare la propria vita.	p. 23
Spiritualità. S. Ambrogio, il brillante politico	p. 26
<i>Rinata alla Vita che non muore</i>	p. 31
Calendario appuntamenti Dicembre 2020	p. 32

Direttore responsabile: don Leonardo Petrangelo

Comitato di redazione:

Ernesto Scarabino

Rosa di Padova

Guglielmo Ferosi

Antonio Falcone

Matteo Armillotta

A questo supplemento hanno collaborato:

redazione internet Avvenire; Silvio Cavicchia; Floriana Valerio; Francesco Ciociola.

Foto: vari siti web; archivio fotografico.

Ciclostilato in proprio. Ad uso interno.



Non ci sarà il Natale?

di Padre Javier Loez*

Certo che ce ne sarà uno!
Più silenzioso e più profondo, più simile al primo Natale,
quando è nato Gesù,
senza tante luci sulla terra ma con la stella di Betlemme,
con le strade intermittenti della vita nella sua immensità.
Niente impressionanti parate regali,
ma l'umiltà dei pastori alla ricerca della Verità.
Senza grandi banchetti,
ma con la presenza di un Dio onnipotente.
Non ci sarà il Natale? Certo che ce ne sarà uno!
Senza le strade piene di gente,
ma con il cuore ardente per Colui che viene.
Niente chiasso né fanfara, proteste e resse...
Ma vivendo il Mistero
senza paura del Covid-Erode,
che pretende di toglierci il sogno dell'attesa.
Natale ci sarà perché Dio-è-con-noi.
E noi divideremo, come fece Cristo nella
mangiatoia,
la nostra povertà, la nostra prova, le nostre lacrime,
la nostra angoscia e la nostra condizione di orfani.



Ci sarà Natale
perché abbiamo bisogno di questa luce divina
in mezzo a tante tenebre.

Il Covid-19 non può raggiungere il cuore e l'anima
di quelli che pongono la loro speranza e il loro ideale in cielo.
Certo che ci sarà Natale!
Canteremo i canti di Natale.
Dio nascerà e ci renderà liberi.

*sacerdote di Pamplona che per questo testo
ha ricevuto per telefono i complimenti di Papa Francesco





Il Papa indice l'Anno di San Giuseppe: "Il mondo ha bisogno di padri"

Redazione internet di Avvenire, dell'8 dicembre 2020

Nella ricorrenza dei 150 anni della proclamazione a patrono della Chiesa. Fino all'8 dicembre 2021 sarà concessa l'indulgenza plenaria ai fedeli che pregano il Santo, sposo di Maria

Il Papa ha indetto un Anno speciale di San Giuseppe, nel giorno in cui ricorrono i 150 anni del Decreto *Quemadmodum Deus*, con il quale il Beato Pio IX dichiarò San Giuseppe Patrono della Chiesa Cattolica.

"Al fine di perpetuare l'affidamento di tutta la Chiesa al potentissimo patrocinio del Custode di Gesù, Papa Francesco - si legge nel decreto del Vaticano

pubblicato oggi - ha stabilito che, dalla data odierna, anniversario del Decreto di proclamazione nonché giorno sacro alla Beata Vergine Immacolata e Sposa del castissimo Giuseppe, fino all'8 dicembre 2021, sia celebrato uno speciale Anno di San Giuseppe".

Per questa occasione è concessa l'Indulgenza plenaria ai fedeli che reciteranno "qualsivoglia orazione legittimamente approvata o atto di pietà



in onore di San Giuseppe, specialmente nelle ricorrenze del 19 marzo e del 1° maggio, nella Festa della Santa Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe, nella Domenica di San Giuseppe (secondo la tradizione bizantina), il 19 di ogni mese e ogni mercoledì, giorno dedicato alla memoria del Santo secondo la tradizione latina" .

LA LETTERA APOSTOLICA

Accanto al decreto di indizione dell'Anno speciale dedicato a San Giuseppe, il Papa ha pubblicato la Lettera apostolica *Patris corde - Con cuore di Padre*, in cui come sfondo c'è la pandemia da Covid19 che - scrive Francesco - ci ha fatto comprendere l'importanza delle persone comuni, quelle che, lontane dalla ribalta, esercitano ogni giorno pazienza e infondono speranza, seminando corresponsabilità. Proprio come San Giuseppe, *"l'uomo che passa inosservato, l'uomo della presenza quotidiana, discreta e nascosta"*. Eppure, il suo è *"un protagonismo senza pari nella storia della salvezza"*.

San Giuseppe ha espresso concretamente la sua paternità *"nell'aver fatto della sua vita un'oblazione di sé nell'amore posto a servizio del Messia"*. E per questo suo ruolo di "cerniera che unisce l'Antico e Nuovo Testamento", egli *"è sempre stato molto amato dal popolo cristiano"*. In lui, *"Gesù ha visto la tenerezza di Dio"*, quella che *"ci fa accogliere la nostra debolezza"*, perché *"è attraverso e nonostante la nostra debolezza"* che si realizza la maggior parte dei disegni divini.

"Solo la tenerezza ci salverà dall'opera" del Maligno, sottolinea il Pontefice, ed è incontrando la misericordia di Dio soprattutto nel Sacramento della Riconciliazione che possiamo fare *"un'esperienza di verità e tenerezza"*, perché *"Dio non ci condanna, ma ci accoglie, ci abbraccia, ci sostiene e ci perdona"*. Giuseppe è padre anche nell'obbedienza a Dio: con il suo 'fiat' salva Maria e Gesù ed insegna a suo Figlio a *"fare la volontà del Padre"*.

Chiamato da Dio a servire la missione di Gesù, egli *"coopera al grande mistero della Redenzione ed è veramente ministro di salvezza"*.

La lettera del Papa evidenzia, poi, *"il coraggio creativo"* di San Giuseppe, quello che emerge soprattutto nelle difficoltà e che fa nascere nell'uomo risorse inaspettate.

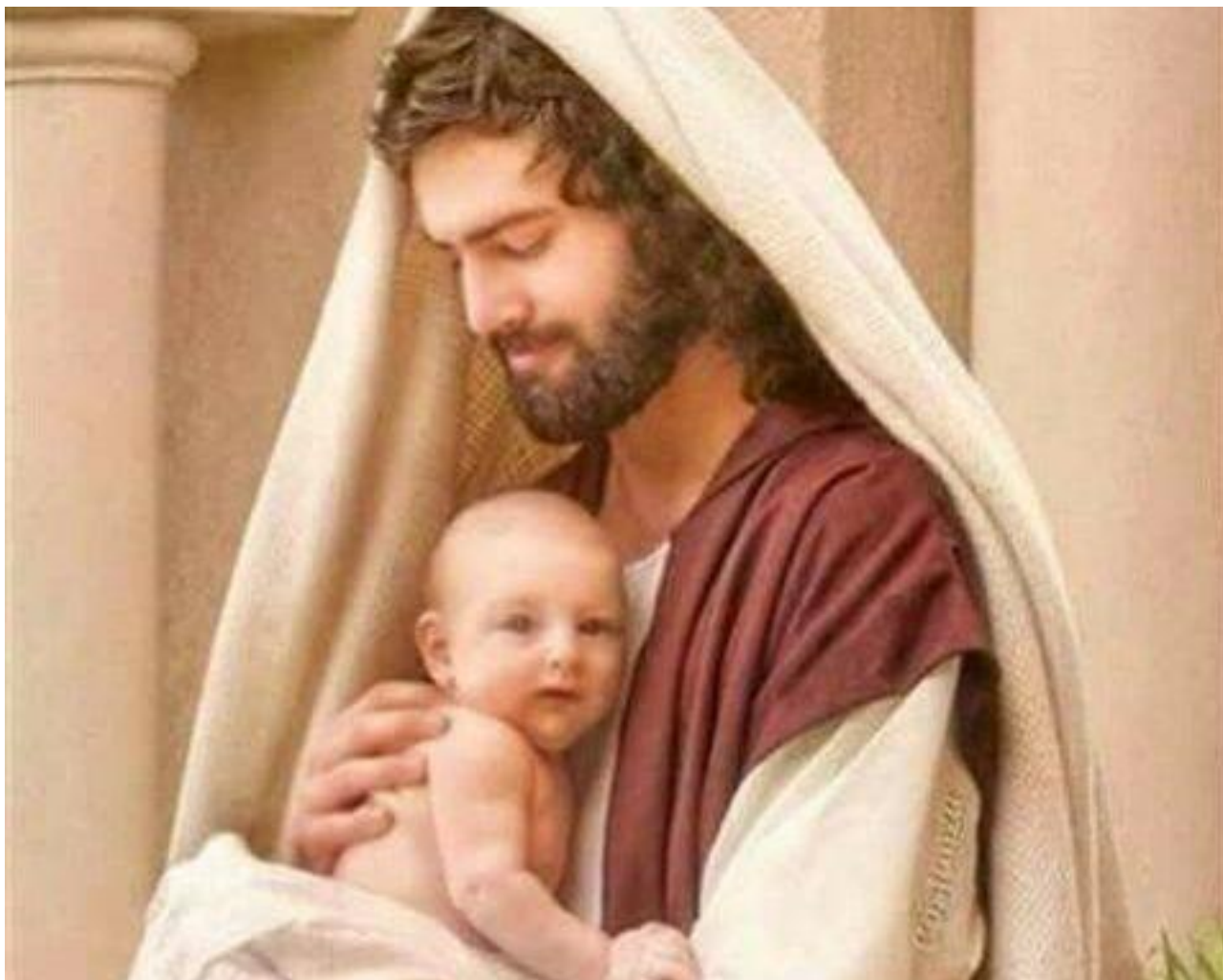
"Il carpentiere di Nazaret - spiega il Pontefice - sa trasformare un problema in un'opportunità antepo- nendo sempre la fiducia nella Provvidenza".

Egli affronta *"i problemi concreti"* della sua Famiglia, esattamente come fanno tutte le altre famiglie del mondo, in particolare quelle dei migranti.

In questo senso, San Giuseppe è *"davvero uno speciale patrono"* di coloro che, *"costretti dalle sventure e dalla fame"*, devono lasciare la patria a causa di *"guerre, odio, persecuzione, miseria"*.

Custode di Gesù e di Maria, Giuseppe *"non può non essere custode della Chiesa"*, della sua maternità e del Corpo di Cristo: ogni bisognoso, povero, sofferente, moribondo, forestiero, carcerato, malato, è *"il Bambino"* che





Giuseppe custodisce e da lui bisogna imparare ad **"amare la Chiesa e i poveri"**.

"Il mondo ha bisogno di padri, rifiuta i padroni, rifiuta cioè chi vuole usare il possesso dell'altro per riempire il proprio vuoto; rifiuta coloro che confondono autorità con autoritarismo, servizio con servilismo, confronto con oppressione, carità con assistenzialismo, forza con distruzione". Nella Lettera Apostolica papa Francesco sottolinea che *"ogni vera vocazione nasce dal dono di sé, che è la maturazione del semplice sacrificio. Anche nel sacerdozio e nella vita consacrata viene chiesto questo tipo di maturità"*.

"La paternità che rinuncia alla tentazione di vivere la vita dei figli -

sottolinea ancora il Pontefice - spalanca sempre spazi all'inedito. Ogni figlio porta sempre con sé un mistero, un inedito che può essere rivelato solo con l'aiuto di un padre che rispetta la sua libertà. Un padre consapevole di completare la propria azione educativa e di vivere pienamente la paternità solo quando si è reso 'inutile', quando vede che il figlio diventa autonomo e cammina da solo sui sentieri della vita".

Papa Francesco mette in evidenza la natura di santo della porta accanto, o meglio del quotidiano, di San Giuseppe. Una notazione che egli lega anche all'emergenza Covid, ricordando che si tratta di una "straordinaria figura, tanto vicina alla condizione umana di ciascuno



di noi. Tale desiderio è cresciuto durante questi mesi di pandemia, in cui possiamo sperimentare, in mezzo alla crisi che ci sta colpendo, che *«le nostre vite sono tessute e sostenute da persone comuni – solitamente dimenticate – che non compaiono nei titoli dei giornali e delle riviste né nelle grandi passerelle dell'ultimo show ma, senza dubbio, stanno scrivendo oggi gli avvenimenti decisivi della nostra storia: medici, infermiere e infermieri, addetti dei supermercati, addetti alle pulizie, badanti, trasportatori, forze dell'ordine, volontari, sacerdoti, religiose e tanti ma tanti altri che hanno compreso che nessuno si salva da solo. Quanta gente esercita ogni giorno pazienza e infonde speranza, avendo cura di non seminare panico ma corresponsabilità. Quanti padri, madri, nonni e nonne, insegnanti mostrano ai nostri bambini, con gesti piccoli e quotidiani, come affrontare e attraversare una crisi riadattando abitudini, alzando gli sguardi e stimolando la preghiera. Quante persone pregano, offrono e intercedono per il bene di tutti»*.

Tutti possono trovare in San Giuseppe, l'uomo che passa inosservato, l'uomo della presenza quotidiana, discreta e nascosta, un intercessore, un sostegno e una guida nei momenti di difficoltà. San Giuseppe ci ricorda che tutti coloro che stanno apparentemente nascosti o in "seconda linea" hanno un protagonismo senza pari nella storia della salvezza.

A tutti loro va una parola di riconoscimento e di gratitudine.

Francesco definisce San Giuseppe "padre amato" (a motivo della grande vocazione

popolare nei suoi confronti), *“padre nella tenerezza”* (capace di far posto a Dio anche attraverso le proprie paure e debolezze) e *“padre nell'obbedienza”* (perché ascolta la voce di Dio che gli si manifesta in sogno attraverso l'angelo).

SAN GIUSEPPE E IL LAVORO

Al tema il Papa dedica un intero paragrafo. *“Il lavoro diventa partecipazione all'opera stessa della salvezza, occasione per affrettare l'avvento del Regno, sviluppare le proprie potenzialità e qualità, mettendole al servizio della società e della comunione; il lavoro diventa occasione di realizzazione non solo per sé stessi, ma soprattutto per quel nucleo originario della società che è la famiglia. Una famiglia dove mancasse il lavoro è maggiormente esposta a difficoltà, tensioni, fratture e perfino alla tentazione disperata e disperante del dissolvimento. Come potremmo parlare della dignità umana senza impegnarci perché tutti e ciascuno abbiano la possibilità di un degno sostentamento? La persona che lavora, qualunque sia il suo compito, collabora con Dio stesso, diventa un po' creatore del mondo che ci circonda. La crisi del nostro tempo, che è crisi economica, sociale, culturale e spirituale, può rappresentare per tutti un appello a riscoprire il valore, l'importanza e la necessità del lavoro per dare origine a una nuova “normalità”, in cui nessuno sia escluso. Il lavoro di San Giuseppe ci ricorda che Dio stesso fatto uomo non ha disdegnato di lavorare. La perdita del lavoro che colpisce tanti fratelli e sorelle, e che è aumentata negli*



ultimi tempi a causa della pandemia di Covid-19, dev'essere un richiamo a rivedere le nostre priorità. Imploriamo San Giuseppe lavoratore perché possiamo trovare strade che ci impegnino a dire: nessun giovane, nessuna persona, nessuna famiglia senza lavoro!.

LE CONDIZIONI PER CONSEGUIRE L'INDULGENZA PLENARIA

L'Indulgenza plenaria viene concessa *"alle consuete condizioni* (confessione sacramentale, comunione eucaristica e preghiera secondo le intenzioni del Santo Padre) *ai fedeli che, con l'animo distaccato da qualsiasi peccato, parteciperanno all'Anno di San Giuseppe"*.

"Si concede l'Indulgenza plenaria - si legge nel decreto - a quanti mediteranno per almeno 30 minuti la preghiera del Padre Nostro, oppure prenderanno parte a un ritiro spirituale di almeno una giornata che preveda una meditazione su San Giuseppe";

- a *"coloro i quali, sull'esempio di San Giuseppe, compiranno un'opera di misericordia corporale o spirituale, potranno ugualmente conseguire il dono dell'Indulgenza plenaria"*;

- *"si concede l'Indulgenza plenaria per la recita del Santo Rosario nelle famiglie e tra fidanzati"*.

Potrà conseguire l'Indulgenza plenaria

- *"chiunque affiderà quotidianamente la propria attività alla protezione di San Giuseppe e ogni fedele che invocherà*

con preghiere l'intercessione dell'artigiano di Nazareth, affinché chi è in cerca di lavoro possa trovare un'occupazione e il lavoro di tutti sia più dignitoso";

- *"ai fedeli che reciteranno le Litanie a San Giuseppe (per la tradizione latina), oppure l'Akathistos a San Giuseppe, per intero o almeno qualche sua parte (per la tradizione bizantina), oppure qualche altra preghiera a San Giuseppe, propria alle altre tradizioni liturgiche, a favore della Chiesa perseguitata ad intra e ad extra e per il sollievo di tutti i cristiani che patiscono ogni forma di persecuzione"*

- *"ai fedeli che reciteranno qualsivoglia orazione legittimamente approvata o atto di pietà in onore di San Giuseppe, per esempio 'A te, o Beato Giuseppe', specialmente nelle ricorrenze del 19 marzo e del 1° maggio, nella Festa della Santa famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe, nella domenica di San Giuseppe (secondo la tradizione bizantina), il 19 di ogni mese e ogni mercoledì, giorno dedicato alla memoria del Santo secondo la tradizione latina"*.

Nell'attuale contesto di emergenza sanitaria, il dono dell'Indulgenza plenaria *"è particolarmente esteso agli anziani, ai malati, agli agonizzanti e a tutti quelli che per legittimi motivi siano impossibilitati ad uscire di casa, i quali con l'animo distaccato da qualsiasi peccato e con l'intenzione di adempiere, non appena possibile, le tre solite condizioni, nella propria casa o là dove l'impedimento li trattiene, reciteranno*



un atto di pietà in onore di San Giuseppe, conforto dei malati e Patrono della buona morte, offrendo con fiducia a Dio i dolori e i disagi della propria vita".

LA DEVOZIONE DEL PAPA A SAN GIUSEPPE

È nota la predilezione di papa Francesco per la figura dello sposo di Maria. Durante il viaggio a Manila raccontò della sua abitudine di riporre sotto la statuetta del "Giuseppe dormiente", tenuta nel suo studio a Santa Marta, un

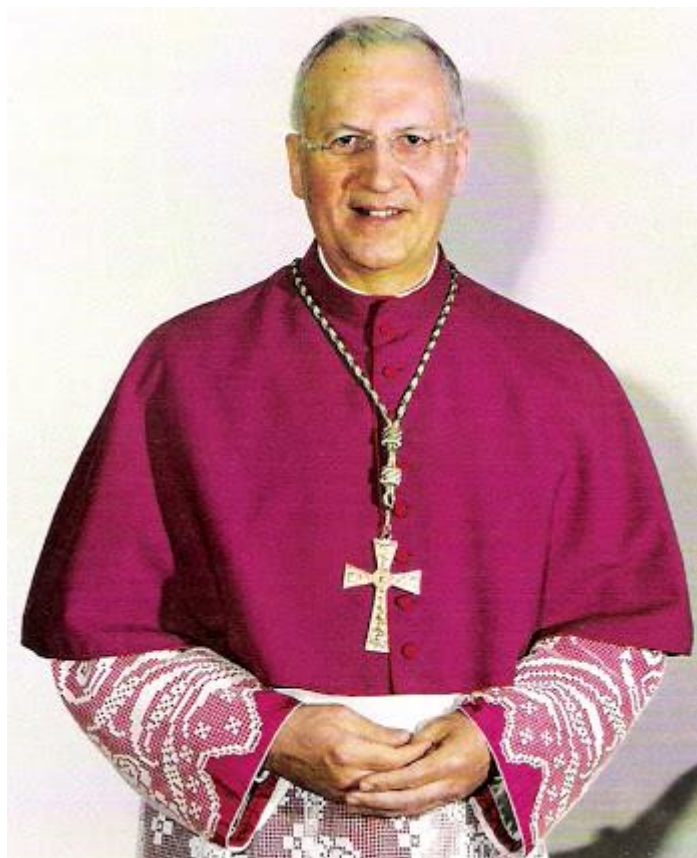
foglietto con su scritte le proprie preoccupazioni.

Non solo: in una breve nota a metà della Lettera *Patris corde*, il Papa ricorda la sua "sfida", rilanciata ogni giorno da 40 anni: dopo la recita delle Lodi segue quella di una vecchia preghiera trovata in un libro di devozioni francese dell'Ottocento. Il destinatario di quella "certa sfida" quotidiana è San Giuseppe perché, dopo avergli affidato tutto, "situazioni gravi e difficoltà", quella vecchia orazione termina così: "Che non si dica che ti abbia invocato invano".



A quindici anni dalla morte...

Mons. Vincenzo D'Addario



“È impegno d’amore
guidare
il popolo di Dio”

(S. Agostino, *Comm. In Joan.* 123,5)

Per una Chiesa vicina ai più deboli,
in ricordo di Mons. D'Addario

Pubblicato il 19 febbraio 2013, in occasione dell'8° anniversario della sua morte, riproponiamo un articolo del prof. Silvio Cavicchia che ben delinea la figura e il ministero di mons. Vincenzo D'Addario.

“La memoria storica è la saggezza di un popolo e dimenticarla significa far perdere l'identità alla gente, omologarla perché non pensi. Vivere solo nell'oggi, nella moda del presente non è, forse, un altro modo di consumare passivamente,

senza possibilità di partecipare? Le proprie radici fanno un popolo vivo, evoluto, autonomo nelle scelte, perché informato e non addormentato od addirittura affogato in consumi culturali e materiali imposti.”



Mentre cercavo dei libri sono cadute per terra dallo scaffale della mia piccola biblioteca alcune fotografie; sfogliandole mi è apparso il volto sereno e sorridente di Mons. Vincenzo D'Addario, già Arcivescovo di Manfredonia – Vieste dal 1990 al 2002. Ah, mi sono detto, ci sei, ci sei stato anche Tu nella nostra città? Ricordo che la sua morte improvvisa colpì profondamente la comunità di Teramo, dove era Vescovo trasferito da Manfredonia, e di Pescara, (era nato l'8 Maggio 1942 a Pianella – Pe, dov'è sepolto) ma anche tutti i Comuni dell'Arcidiocesi Manfredonia – Vieste. Ora che sono passati 7 anni dalla sua morte avvenuta il 1 Dicembre 2005, mi sono chiesto: cosa hai lasciato nella nostra città? Che ruolo hai avuto nella comunità ecclesiale e nella realtà sociale nel nostro territorio?

Per me eri veramente un pastore, senza fronzoli, con grandissima umanità e rispetto per l'altro, coerentemente a come concepivi ed hai lasciato scritto. “Il Vescovo è inviato dal Signore Gesù Cristo a prendersi cura dell'intero popolo di Dio, a presiedere la comunità ecclesiale, rappresentante della Chiesa davanti agli uomini, come segno di unità e fedeltà evangelica. Ai pastori, diceva Mons. Vincenzo D'Addario, spetta l'autorità di guidare la comunità cristiana assumendo lo stile e la sostanza di vita del primo ed unico pastore che ha dato la vita per il suo gregge”.

“Sarò io il pastore del mio gregge: cercherò chi è perduto, ricondurrò chi è

lontano”. **E che dire allora della morte di Mons. D'Addario avvenuta all'improvviso di primo mattino mentre era in preghiera?** E che dire del modo infaticabile in cui esercitava il suo ministero, trascurando anche la propria salute? *“Tu che con un eccesso di generosità hai compromesso irrimediabilmente il tuo fisico; Tu sei stato chiamato in cielo durante la preghiera del mattino, quella preghiera che hai sempre recitato con la bocca ma soprattutto con la tua vita”*, come recita l'omelia di Mons. Ghidelli per la Messa esequiale.

Certo era proprio così, e così Ti ricordo. Durante il tragitto Manfredonia–Vieste sempre pregavi ed,



in particolare, recitavi il rosario; la cosa più sorprendente era che, delicatamente, chiedevi il permesso a chi era con Te in macchina in quel momento. E poi tante volte, nonostante lo stress della strada contorta, guidavi Tu l'auto direttamente e direttamente accompagnavi a casa il Tuo compagno di viaggio, senza formalità, semplicemente come un amico affettuoso, salutandolo con un sorriso quasi a dire: ciao, ci vediamo.

Questa Tua cordialità ed umanità poteva sembrare una perdita di potere e di autorità insita nel Tuo ruolo; ma Tuo era lo stile di chi, sacerdote, si preoccupa dei parrocchiani e non, se ne prende cura, è vicino a loro, si comporta con loro come un padre da stimare e voler bene e che dà l'esempio di una vita degna. **E che dire del Tuo rapporto con gli anziani?** Le mani che stringevano e/o accarezzavano altre mani insieme al tuo sorriso aperto era il segno dell'accoglienza piena dell'altro, della Tua capacità di ascoltare ed identificarTi con chi era in quel momento più debole. **Ed i Tuoi ragionamenti ed iniziative sul ruolo centrale della famiglia,** come risorsa fondamentale per rafforzare la fede e la religiosità e, contemporaneamente, la coesione sociale, non erano, forse, una strategia, una indicazione concreta per costruire un ambiente ed una vita migliore nel quotidiano, nella tua diocesi e nella tua città, Manfredonia, sede episcopale?

Non so se è quali difficoltà possa avere incontrato durante il suo ministero nella

nostra diocesi, né so come la comunità ecclesiale ed i comuni della diocesi vorranno ricordare nel decennale del trasferimento a Teramo il suo pastore (l'aver intitolato una piazza è sufficiente?), che ha dedicato 12 anni della sua vita a guidare, a sostenere ed a rafforzare il senso di comunità nei nostri paesi. Certo avrebbe un senso e non sarebbe inutile ricordarlo e riscoprirlo con un convegno e con una riflessione pubblica sulla sua opera nel nostro territorio. A tale proposito voglio fare un breve riferimento **non solo al ruolo importante avuto per la rinascita dell'Abbazia di Pulsano** e, quindi, al rafforzamento di occasioni e strutture di fede e di preghiera, ma anche alla sua profonda e sentita apertura verso gli altri ed alla sua lucida e complessa cultura ed intelligenza, come testimonia l'analisi e le chiare proposte operative sulla povertà ed i poveri, fatta durante l'apposito convegno ecclesiale nel settembre 1995.

In quell'occasione Egli ebbe ad esporre una sottile e dotta articolazione di come nella lingua greca in quella ebraico – giudaica si utilizzino diversi termini per indicare i poveri; ciò al fine di evidenziare e ricostruire un legame con la storia e la memoria religiosa e, contemporaneamente, riscoprire il significato specifico, originale, innovativo e in qualche modo rivoluzionario, del povero in senso cristiano.

“Cinque sono i termini greci, disse, per indicare i poveri: 1) chi non ha nulla, 2) chi non conta, 3) chi ha bisogno di



qualcosa, 4) il misero, 5) l'umile, (colui che si abbassa fino a toccare la terra, letteralmente umus), è il più vicino al povero in senso cristiano. Cinque sono i termini ebraico – giudaico per indicare i poveri: 1) chi è calpestato, oppresso dagli altri, 2) chi può rispondere solo sì, non può fare domande e può solo ascoltare, 3) chi è privo dei beni essenziali per vivere, e, perciò, anche di libertà. In tal modo, poiché tale situazione è determinata storicamente, costui viene impedito di esprimere e mettere a disposizione i propri valori, 4) chi è povero socialmente ma è aperto a Dio, nei salmi, e, quindi, è pieno di fede e ricco di speranza, 5) il povero come luogo teologico cioè il dove si rivela Dio. Nel significato cristiano la condivisione del dolore e della sofferenza umana è il segno dell'ESSERE CON I POVERI.

Perché Dio sceglie i poveri? Scegliere i poveri è l'unico modo per fare uguaglianza, per essere uniti nell'umanità, poiché in tal modo ci si

distoglie da noi stessi per farci cercare gli altri; quando si sceglie IL TUTTI in modo indistinto si fa disuguaglianza. (Come non ricordare e non ritrovare in queste parole Don Milani?). La stessa logica si ritrova nelle famiglie: unità nella fratellanza ed è perciò che la famiglia è risorsa centrale e globale della nostra comunità”.

E concludendo il suddetto convegno Mons. D'Addario affermò: “il problema è individuare e progettare iniziative sistematiche e continue per essere vicini e di aiuto ai poveri nella nostra diocesi, che non può fare tutto. Perciò è necessario un intervento a più mani ed a diversi livelli con varie competenze: 1) livello religioso – ecclesiale, 2) livello socio – culturale, 3) livello politico – amministrativo, 4) livello comunitario e di reti sociali, 5) livello intra ed inter – familiare”.

Per il momento io Ti ricordo così: eri un uomo buono e Ti porto nel cuore.





LETTERA ALLA FAMIGLIA

Famiglia, quale strada vuoi prendere?
Sei ad un bivio, a te la scelta.
Prima di scegliere ricorda però cosa ti ha fatto la pandemia.
Il Coronavirus ti ha colto di sorpresa, ti ha scosso, ti ha fatto tremare di paura, per la fame, per le ingiustizie...
Pensaci! Quale aspetto ha risparmiato?
Ha toccato i tuoi affetti più cari.
I bambini, vittime ancora prima di nascere.
Le istituzioni internazionali, approfittando della distrazione di tanti, hanno promosso l'aborto come uno dei "servizi essenziali".
Una semplice compressa presa dalla donna, a casa e magari nella solitudine più assoluta, elimina i tanti problemi che potrebbero sorgere.
Tanti bambini, che prima dell'arrivo del Covid già vivevano situazioni precarie o di svantaggio, ora costretti a non andare a scuola, sono diventati vittime di violenze o spettatori di violenze che si consumano tra le mura domestiche.

E chi aveva l'unico pasto assicurato a scuola, ora dove mangia?

Ci ricordiamo quando il *tablet* era un bene superfluo?

Ora è diventato un bene essenziale.

Cara famiglia, l'elenco è lungo.

Vogliamo parlare degli anziani? La solitudine è diventata la compagna delle loro giornate. Era scontato restare a chiacchierare in piazza, lì dove la quotidianità diventa meno pesante oppure stare davanti ad un caffè, dire sempre le stesse cose o fare sempre gli stessi gesti, sempre uguali e sempre nuovi. Salutarsi dicendo "a domani!"

È arrivato il momento di decidere da quale parte stare.

Pensa alla pandemia come un punto di partenza, come un nuovo inizio o meglio come l'inizio di una conversione.

È sempre possibile creare qualcosa di nuovo.

Volgiamo lo sguardo a chi prima di noi è stato travolto da una crisi e ne è uscito un uomo nuovo, migliore. È rinato.

Giuseppe, San Giuseppe. Che coraggio!

La sua esistenza travolta da un avvenimento che mette in discussione tutta la sua vita, eppure ha prevalso in lui il coraggio di condividere il progetto di Maria con la certezza che il Signore non l'avrebbe tradito.





La figura di San Giuseppe ci insegna ad adattarci ai cambiamenti.

L.B., sessantacinque anni è uno degli ultimi medici morti in Italia a causa del Covid.

Medico di base, seguiva 1.600 pazienti. Si è ammalato e dopo alcuni giorni in terapia intensiva le sue condizioni sembravano migliorate. Aveva il casco per l'ossigeno e ancora dava indicazioni e curava i suoi pazienti.

Cosa lo spingeva a non mollare?

Sicuramente la passione per il suo lavoro, ma anche la certezza che il suo operato avrebbe contribuito ad allievare le sofferenze delle persone che a lui si rivolgevano.

Anche sul letto di morte guardava avanti.

Don Roberto Malgesini, ucciso a cinquantuno anni da un uomo senza fissadimora. Da anni era impegnato

nell'assistenza agli immigrati, sempre pronto a offrire un piatto caldo, una coperta o solo una parola di conforto. Con la sua vita trasmetteva il messaggio cristiano attraverso la vicinanza agli ultimi.

Un martire della carità.

Tre uomini, tre storie diverse, tre famiglie coinvolte, tre modi per dire che la forza dell'uomo sta nella fragilità.

Un augurio che ti faccio, famiglia, quello di accogliere il messaggio cristiano dell'Avvento, "il prendersi cura".

Prendersi cura di se stessi e degli altri. Solo così potremo raggiungere la pienezza della vita.

Solo quando non viviamo più solo per noi stessi ma per gli altri possiamo dire di aver ritrovato il senso di essere famiglia e tu potrai dire di aver riacquisito il valore che ti meriti.



PREZIOSE TESTIMONIANZE

Francesco (per gli amici Ciccillo) è quel signore che il più delle volte si incontra seduto sotto l'arco della piazza o, comunque, a passeggio sempre seguito sempre da un simpatico cagnolino nero. Affabile con tutti. Man mano ho riscontrato in lui la passione vera per le "nostre" cose ed il desiderio di non far dimenticare tutto ciò che riguarda le memorie e le tradizioni della nostra gente.

Egli, da quello che ho potuto constatare, si è fatto una vera e propria cultura in questo campo attingendo notizie nel profondo dell'anima montanara, cioè da quel popolo umile ed operoso che egli ha sempre amato e prediletto. Così è venuto in possesso di un vasto patrimonio di reminiscenze che non tiene per sé, ma quando l'estro glielo suggerisce, mette per iscritto, talora impugnando la penna alla vecchia maniera. Ne fa delle fotocopie a sue spese e le regala a tutti quelli che ritiene possano collaborare con lui nell'opera di divulgazione di ciò che è la vera essenza di noi Montanari e che vede impotente sparire, preda di una civiltà livellatrice sempre più proiettata nel relativismo. Una delle sue pagine più riuscite è proprio questa che riguarda Antonio "Nfernélé".

Questa volta offro la testimonianza solita non attraverso il mio lessico e la mia esperienza (maturata più che altro negli ambienti religiosi cittadini), ma mediante una persona che ancora meglio di me ha potuto abbeverarsi alle fonti più pure e genuine della vita dei nostri antenati.

La foto acclusa è uno dei tanti regali che mi ha fatto l'estroso artista Michele Cassa. Un altro montanaro di grande spessore che avrebbe diritto almeno al tributo della riconoscenza e del ricordo. (ERNESTO SCARABINO)

Antonio Ricucci detto 'Nfernélé

Un uomo umile e pio, denominato "Nfernélé" dai "Montanari", spinto da ideali evangelici, si prodigò per aiutare il prossimo per un lungo periodo: dal 1880 al 1922.

Egli antecedentemente aveva un altro nomignolo con il tempo sostituito in conseguenza delle sue esternazioni religiose che ammonivano a non

commettere atti impuri, a non bestemmiare e non maltrattare i più deboli, in quanto peccati "Infernali".

'Nfernélé non fu fortunato nel matrimonio, in quanto non ebbe figli, e questo lo rattristò enormemente, ma lentamente si convinse che il Signore, non avendogli dato questo dono, nei suoi confronti aveva disposto diversamente.



Si convinse che la volontà del Signore consisteva che egli dovesse considerare il Prossimo come proprio figlio e riversare totalmente su di lui il proprio amore paterno. E per 'Nfernèle, figlio della Civiltà Contadina, ogni benefica azione umana era consequenziale alla Volontà Divina ed il Prossimo comprendeva i malati, gli anziani, i bambini malnutriti e i poveri. Così per un quarantennio si dedicò ad aiutare moralmente e materialmente il singolo bisognoso e a sopperire ai bisogni della collettività con la realizzazione di opere pubbliche.

Si dedicava al bene del prossimo fino a trascurare le proprie esigenze personali e familiari. Spesso non portava il danaro della sua attività artigianale alla moglie per l'acquisto di beni primari in quanto, lungo il percorso verso la propria abitazione, lo elargiva a dei bisognosi affinché potessero acquistare cibo per non morire di fame. La moglie, non ricevendo il danaro per l'acquisto di alimenti da cucinare, lo cacciava di casa ed egli si rifugiava in un "pagghiére" in Contrada Casilia. La moglie, dopo un paio di giorni, sbollita l'ira, inviava un conoscente a convincerlo a ritornare a casa. Non era una cattiva donna e non agiva capricciosamente, ma aveva tutte le ragioni per essere risentita nei confronti del marito. Anche i parenti non approvavano tale comportamento e rimproveravano 'Nfernèle di essere troppo "fesso" nel preoccuparsi del Prossimo, trascurando i "bisogni" della propria famiglia.

'Nfernèle razionalmente accettava il comportamento della moglie e i rimbrotti dei parenti, giudicandoli

umanamente giusti, ma rispondeva loro: *"Il bene verso il prossimo scaturisce dal cuore e non dal cervello; e quello che scaturisce dal cuore è la Volontà di Dio, che non prescrive di cambiare strada alla vista di un bisognoso, ma di andargli incontro per aiutarlo"*.

E 'Nfernèle agiva seguendo il cuore e non il cervello e di conseguenza quotidianamente andava incontro alle inderogabili esigenze dei bisognosi o elargendo danaro e beni di prima necessità o li confortava usando il linguaggio dialettale "dli cafùne".

Con il tempo il linguaggio e l'operato umanitario di 'Nfernèle penetrarono nell'animo di numerosi montanari, al punto che si convinsero a seguire il suo operato, diventandone discepoli.

E 'Nfernèle intuì che bisognava raggruppare coloro che simpatizzavano per il suo operato in una entità omogenea, per agire efficacemente.

Di conseguenza creò una Confraternita laica strutturata come volontariato sociale, ma anche come gruppo di preghiera affinché si pregasse in comunione.

Nel 1922 il Regime Fascista mise fine all'operato della Confraternita di 'Nfernèle, non accettando Associazioni al di fuori del suo contesto politico. E 'Nfernèle negli ultimi sei anni di vita si dedicò solitario alla contemplazione e al misticismo.

Per giudicare e apprezzare 'Nfernèle e i componenti della sua laica Confraternita, è d'obbligo soffermarsi sul periodo storico in cui essi operarono.

In detto periodo non esisteva lo Stato Sociale, come attualmente, e, pertanto, i



cittadini non usufruivano della pubblica assistenza sanitaria, dell'istruzione scolastica obbligatoria, degli assegni familiari, della indennità di disoccupazione, della pensione di vecchiaia o di anzianità o di un qualsiasi assegno sociale contro la povertà.

Così, in conseguenza di malattie, di carestia o di altri avvenimenti negativi, gli appartenenti ai ceti agiati avevano i mezzi finanziari per sopravvivere, mentre la stragrande maggioranza della popolazione, poco agiata o del tutto povera, era condannata alla morte.

Prima di 'Nfernèle a Monte Sant'Angelo furono le Comunità Monastiche a soccorrere materialmente e spiritualmente i poveri nelle malattie ed in altre esigenze di sopravvivenza, mentre il Clero secolare si dedicava esclusivamente ad esercitare il Sacerdozio rituale.

A Monte venne meno l'operato sociale dei monaci e dei frati per la soppressione delle loro Comunità Monastiche, con conseguente esproprio degli immobili conventuali, a seguito del Regio Decreto di Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone, divenuto esecutivo nel Regno di Napoli nel 1806 e continuata poi nel 1808 con Murat.

Il Comune di Monte Sant'Angelo si arricchì, divenendo unico proprietario degli immobili conventuali del Carmine, delle Clarisse, dei Cappuccini, dei Celestini e di San Francesco. I bisognosi di Monte si sentirono persi per mancanza di un qualsiasi apporto a loro favore, fino a quando 'Nfernèle e la sua Confraternita non ripresero l'interrotto operato sociale delle scomparse

Comunità monastiche.

'Nfernèle e i Confratelli stabilirono la sede della Confraternita in un pianterreno ubicato nei pressi del Castello, e in seguito la trasferirono in un locale attiguo alla Chiesetta di S. Apollinare.

Immaneabilmente, riuniti nella loro sede, recitavano il Rosario in latino, all'epoca unica lingua della Liturgia e delle preghiere, invocando il Signore e la Madonna.

Erano artigiani, "cafùne"(contadini) e operai che, per sostenere se stessi e il proprio nucleo familiare, erano obbligati a lavorare dal mattino al tramonto. Dopo aver smesso di lavorare e nei giorni festivi si dedicavano alla preghiera e al volontariato sociale, soccorrendo materialmente e moralmente i poveri, gli ammalati, gli anziani malridotti e i bambini denutriti.

Nemmeno un solo "Galantuomo" si degnò di aggregarsi alla laica Confraternita di 'Nfernèle che, per meglio espletare la sua missione, creò il fondo Cassa nel quale egli e i Confratelli per primi, di tasca propria, versarono del denaro, ognuno secondo le proprie disponibilità economiche, sperando di essere imitati.

E i "Muntanere", quando i Confratelli bussavano alle loro porte per la questua, consci della loro onestà e del loro benefico operato, non furono ritrosi nell'offrire denaro o beni di prima necessità, ognuno secondo le proprie possibilità.

La prodigalità dei "Montanari" impingui a tal punto il fondo cassa della Confraternita, che 'Nfernèle e i



Confratelli decisero di utilizzarlo nella costruzione di due voluminosi "piscinoni" (grosse cisterne) e nella ricostruzione della diroccata e dismessa Chiesetta di S. Apollinare.

Un "piscinone" venne realizzato nel rione Fosso e l'altro davanti alla Chiesetta di S. Apollinare, in quanto in queste zone abitavano i più poveri di Monte Sant'Angelo che, a causa della povertà, possedevano delle piccole abitazioni con cisterne di esiguo contenuto idrico, il quale si esauriva repentinamente in caso di prolungata siccità. E la totale mancanza di acqua gettava nella disperazione interi nuclei familiari. Prima del Regio Decreto di Giuseppe Bonaparte i poveri, durante la siccità, si rifornivano di acqua attingendola dalle enormi cisterne collocate nei chiostri dei conventi. Quando gli immobili conventuali passarono al Comune di Monte, terminò il prelievo.

Al tempo di 'Nfernèle a Monte Sant'Angelo non esisteva neanche l'Acquedotto Pugliese, che fu inaugurato domenica 4 settembre 1932 con successiva realizzazione della rete idrica, completata nel 1937.

Per ottenere le due riserve di acqua, bisognava costruire i relativi "piscinoni" scavati nella roccia, intonacati e coperti con volte a botte. Il preventivo della ditta edile prescelta riportava un tot importo per lo scavo roccioso ed altrettanto per la muratura. Nel fondo cassa della Confraternita vi era denaro sufficiente per la sola muratura e 'Nfernèle, dopo un periodo di riflessione, escogitò il sistema per realizzare anche

lo scavo roccioso.

Egli, con certissima pazienza, attraverso il suo linguaggio sintetico e persuasivo convinse gli abitanti di "lu Irutte" e di "lu Füsse" a essere dei volontari nell'eseguire gratuitamente lo scavo roccioso dei due "piscinoni", se ritenevano utile e conveniente avere a disposizione due capienti riserve di acqua per i periodi di siccità. Gli uomini di "lu Irutte" e di "lu Füsse" accettarono con entusiasmo l'invito di 'Nfernèle e oltre duemila volontari, avvicinandosi, si prodigarono ad effettuare lo scavo roccioso, quando non erano impegnati nel loro abituale lavoro.

In otto mesi fu terminato lo scavo, usando esclusivamente i picconi, dopo aver anche asportato da ogni "piscinone" 7.500 m³ di materiale roccioso frantumato. Il materiale asportato venne utilizzato per creare due ampi piazzali costruiti ad arte per accumulare, senza dispersione, l'acqua piovana che defluiva nei "piscinoni". A scavo ultimato iniziò il lavoro di muratura eseguito da muratori regolarmente pagati dalla Confraternita.

I muratori non lo fecero volontariamente in quanto l'attività edilizia era l'unica loro fonte di sostentamento.

Dopo un anno i due "piscinoni" vennero realizzati ed in seguito benedetti con una solenne cerimonia religiosa, seguita da un'immensa e commossa folla; e a fine cerimonia tutti rivolsero gli occhi verso il cielo, invocando tacitamente il Signore per avere al più presto un'abbondante pioggia.

Il prelievo idrico dai due "piscinoni" si protrasse per un quarantennio e terminò



nel 1937, quando a Monte l'Acquedotto Pugliese installò numerose fontane pubbliche, dislocate logisticamente e abbreviando il trasporto dei secchi pieni di acqua rispetto ai "Piscinoni", molto distanti dalle abitazioni.

Il "piscinone" de "lu Fusse" con il tempo scomparve per essere stato utilizzato come discarica degli scarti dell'edilizia, quello di "li Irutte" venne demolito per agevolare la costruzione della panoramica (lu girestèrne) negli anni 1960.

Il rione "lu Irutte" non aveva un luogo di culto, in quanto la Chiesa di S. Apollinare era diroccata. 'Nfernèle e i Confratelli andarono incontro alle esigenze religiose di "li iruttise" provvedendo alla ricostruzione della Chiesetta di S. Apollinare. E li "iruttise" ebbero la loro Chiesa, dove dal 1920 andava ad officiare il Sacerdote di Santa Maria e dal 1947 un frate del Convento di San Francesco.

Omettiamo di elencare altri atti filantropici compiuti dalla laica Confraternita di 'Nfernèle, specialmente durante il periodo della 1° Guerra Mondiale e della "Spagnola"- 'Nfernèle con il passare degli anni divenne un mistico, allontanandosi sempre più dai beni materiali, per sentire nel proprio animo la presenza di Dio e di conseguenza riteneva che operare per il bene del prossimo e il pregare erano l'essenza inderogabile dell'etica cristiana. Pertanto egli, fin dal mattino, appena sceso dal letto, inginocchiandosi recitava delle preghiere in latino, e altrettanto faceva a inizio e a fine lavoro. Prima di consumare i pasti, ringraziava il Signore

per il cibo ricevuto, pregando che anche i poveri lo ricevessero.

Immancabilmente ogni sera recitava il Rosario.

Il misticismo estraniò 'Nfernèle dal presente, proiettandolo in una visione futuristica, e il popolo "Montanaro" per le sue esternazioni profetiche lo elevò a veggente.

In una collettività che viveva ancora secondo i secolari canoni della Civiltà Contadina e isolata dal resto del mondo, 'Nfernèle prevede i futuri sconvolgimenti sociali e tecnologici. Egli esternava le sue numerose profezie con un arcaico e scabroso dialetto "montanaro", usando un linguaggio sintetico e sibillino.

Ecco alcuni dei suoi detti:

- *Ou' arrevé lu timpe c'anna assì li carrozze senza cavàdde;*

- *Ou' arrevé lu timpe c'anna assì li cavàdde che vanne vulènne;*

- *Ou' arrevé lu timpe ca sotto nu fazzulètte c'jànna mette duje persùne;*

- *Ou' arrevé lu timpe ca c'ama nghje de cordolette;*

Ou' arrevé lu timpe ca c'ama nghje de carrozz senza cavalle;

- *Ou' arrevé lu timpe ca li ffèmmene, p' lu vulisce d'ùmene, ce ànn' abbrazzé all'aruvule;*

- *Ou' arrevé lu timpe c'anna assì lusse nemùnne e cannarìle pulite;*

- *Ou' arrevé lu timpe che a ffatié nun c'jàdda vulì sci nesciùne;*

- *Ou' arrevé lu timpe ca li ppècure ànna scì 'nnànte a li muntùne;*

- *Ou' arrevé lu timpe ca li crestiène anna scì parlènne da sule;*

- *Ou' arrevé lu timpe c'avità vedé li prìvete pli ccalzùne.*





Quanto esposto per perpetuare la memoria di 'Nfernèle e dei volontari della sua laica Confraternita.

Chi era l'uomo denominato 'Nfernèle?

Al secolo Ricucci Antonio, nato a Monte S. Angelo il 07/05/1853 ed ivi deceduto il 02/12/1928, ultimogenito di Ricucci Vincenzo e di Azzarone Lucia.

La personalità di 'Nfernèle scaturì dalla sua travagliata e complicata infanzia. All'età di quattro anni gli venne meno l'amore materno, per la dipartita della madre deceduta prematuramente all'età di quarantadue anni. Questo evento sconvolse a tal punto il piccolo Antonio, da indurlo malinconicamente a non

godere della spensieratezza dell'infanzia, accentuata anche dall'impossibilità del padre di poterlo accudire, per mancanza di tempo. Questi era impegnato ad occuparsi di giorno e di notte dei campi e degli animali, con l'aggiunta di una complicata e ingarbugliata vita matrimoniale, resa tale in conseguenza di tre matrimoni e due vedovanze.

Il sig. Vincenzo fu costretto a sposarsi per tre volte per necessità di sopravvivenza in quanto, alla sua epoca, un uomo, e particolarmente se era "campagnòlo", non poteva vivere da scapolo dato che le mansioni casalinghe (igiene personale e della casa, cucina, bucato, ecc) erano esclusivo appannaggio delle donne.

Il saggio Vincenzo, rimasto vedovo e conscio di non poter dare al piccolo Antonio le dovute premure paterne, lo affidò alla suocera. E il piccolo Antonio Ricucci visse con la pia nonna materna, che lo accudì amorevolmente, secondo la sapienza e la religiosità della Civiltà Contadina, insegnandogli anche a pregare in Latino, unica lingua orante della Chiesa, antecedentemente al Concilio Vaticano II.

La nonna, pia donna, credeva nell'esistenza dell'Aldilà e che i "Buoni", dopo la morte, andavano in Paradiso. Di conseguenza amorevolmente convinse il nipotino che la madre in eterno viveva beatamente in Paradiso, meritandoselo per essere stata una pia e buona Cristiana, e che il filiale vincolo affettivo non si era mai interrotto, anzi era più intenso dopo la morte. E inoltre la nonna convinse il nipotino che la mamma spiritualmente non lo aveva mai



abbandonato, in quanto continuamente gli stava accanto. Le esternazioni della nonna ebbero l'effetto di normalizzare psicologicamente il piccolo Antonio, che ritornò a comportarsi come un bambino vivace e giocoso. Gli insegnamenti religiosi della nonna gli rimasero sempre impressi, fino al punto che dall'adolescenza in poi visse pensando di più aldilà che aldiquà.

Quando fu il momento, la nonna dolcemente e affettuosamente sollecitò il nipote ad andare a bottega presso un artigiano che costruiva finimenti per equini.

Con il tempo 'Nfernèle divenne un abile artigiano, anche per merito del "Mastro" che, per il bene quasi paterno che gli voleva, messa da parte la gelosia professionale, gli rivelò tutti i trucchi del mestiere.

'Nfernèle, quando ritenne di poter lavorare in proprio, mise su bottega nel rione "Irùtte". Siccome era ubicata in una zona poco frequentata, esponeva e vendeva i suoi finimenti equini presso uno sgabuzzino sotto "l'àrche la chiàzze", luogo molto frequentato, per trovarsi sul corso principale di Monte Sant'Angelo.

Ventisette si unì in matrimonio il 12/12/1879 con Fonzeca Giuseppa (trovatella) nata il 22/04/1854 e deceduta il 01/05/1943 e non ebbero figli.

'Nfernèle visse poverissimo gli ultimi anni per mancanza di profitto da lavoro, interrotto a causa degli acciacchi senili e per non aver messo nulla da parte - in quell'epoca non esisteva la pensione

previdenziale. Eppure aveva avuto la possibilità di racimolare un cospicuo fondo cassa, alimentato dalla sua proficua attività.

Dimenticato del tutto dai suoi beneficiati, morì miseramente e "buttato" a "lu cammesànte vecchie" in una profonda fossa comune, simile ad un'ampia cisterna.

La moglie di 'Nfernèle, la Sig.ra Giuseppa Fonzeca, invece, fu sepolta in una fossa del cimitero "nuovo".

Attualmente di 'Nfernèle conosciamo soltanto il soprannome, trasmessoci oralmente, ma ignoriamo completamente la sua identità e il suo operato sociale per non esserci pervenuto nessuno scritto biografico su di lui.

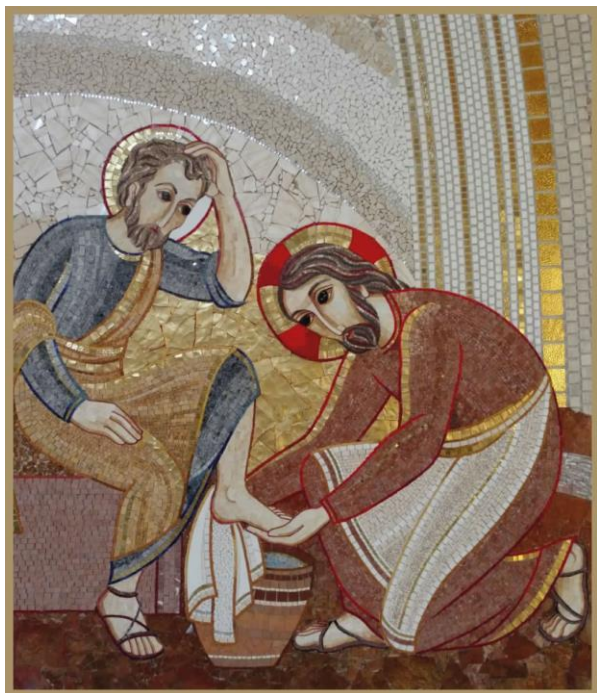
Come mai lo scrivente è giunto a "conoscere" 'Nfernèle? Il suo nonno materno, nato nel 1880 e deceduto nel 1970, in gioventù ha avuto rapporti cordiali e quasi fraterni, con 'Nfernèle, per essere stato un volontario della sua laica Confraternita.

E il nonno materno raccontava al nipote scrivente tutto ciò che ricordava su 'Nfernèle e sulla sua Confraternita, quando andava a fargli una affettuosa visita.

A seguito di insistite sollecitazioni da parte di amici e conoscenti, lo scrivente si decise a descrivere 'Nfernèle e il suo operato, avvalendosi delle esternazioni del nonno, alcune annotate ed altre riemerse dai suoi ricordi.



SERVIRE E DARE LA PROPRIA VITA



Il 15 novembre scorso si è svolta l'assemblea parrocchiale di Azione Cattolica per presentare il cammino del nuovo anno associativo.

Il Vangelo scelto per quest'anno è (Mc 10,35-45), dove Gesù risponde alle richieste dei discepoli, che si fanno avanti per chiedergli i primi posti accanto a Lui quando instaurerà il Regno. Gesù spiega di essere venuto sulla Terra per servire e non per essere servito e, allargando lo sguardo su tutta la sua esistenza, scopriamo che non si limita ad enunciarlo a parole, ma mostra concretamente come farlo. Attraverso i gesti che quotidianamente compie (**abbassarsi, sfiorare, abbracciare, sollevare, mangiare insieme**) Gesù ci indica come seguirlo, come metterci a servizio.

Nella vita di Gesù e nella vita sacramentale le parole e i gesti non sono due realtà distinte: **la parola fa quello che dice**. L'itinerario formativo vuole accompagnare gli adulti a scoprire il **corpo** come:

- * **luogo concreto** attraverso il quale la vita è chiamata a esprimersi;
- * **mezzo** per dare concretezza alla fede;
- * **occasione** per dare concretezza alla comunità umana e cristiana partendo dalla più grande e significativa delle relazioni: quella con il Signore Gesù.

Il percorso si articola in cinque tappe che ci invitano a riflettere su altrettanti gesti compiuti da Gesù e che siamo chiamati ad imitare nella nostra relazione con gli altri.

1. **ABBASSARSI**. La posizione del corpo di Gesù è quella di chi si abbassa, un punto di vista che permette di notare le esigenze di tutti.
2. **SFIORARE**. Per il Maestro sfiorare è delicatezza, rispetto, vicinanza all'altro, soprattutto a chi fa fatica e ha bisogno di sollievo.
3. **ABBRACCIARE**. L'abbraccio più forte di Gesù è dato sulla croce, allargando le braccia, aprendo il suo corpo sofferente per tenere insieme gli opposti, i contrasti. Lo stile di Gesù che si innalza quando viene crocifisso è stile di vita piena per chi sceglie di seguirLo, abbandonando gelosie e invidie e abbracciando per unire anche nelle situazioni in cui si subisce il male.



È il desiderio dei ragazzi di sentirsi protagonisti di ciò che li circonda, è il mettersi in gioco e scoprire di avere delle capacità, delle attitudini che possono mettere al servizio degli altri.

L'anno associativo e pastorale sarà anomalo, caratterizzato ancora dall'epidemia di Covid-19, che ha toccato profondamente anche la vita della Chiesa.

La pandemia, tuttavia, ci ha aiutato a comprendere il bisogno forte che abbiamo di custodire le relazioni che ci caratterizzano come membri di una comunità.

Anche in questo periodo difficile, vogliamo riaffermare il desiderio di crescere insieme nella fede ed essere un riferimento centrale e generativo nella nostra comunità parrocchiale.

Sarà importante trovare il modo per seguire il cammino associativo anche se non sarà possibile incontrarci in presenza a causa delle restrizioni e delle cautele adottate per contenere i contagi da coronavirus. Spesso sarà la tecnologia a venirci incontro, altre volte potranno



essere alcune riflessioni da leggere e meditare a casa.

Soprattutto sarà fondamentale abbassarci sempre per capire le esigenze di chi ci sta accanto e servirlo, con l'aiuto di tutta la comunità, una comunità di fratelli e sorelle che si servono gli uni gli altri e tra i quali chi ha autorità è servo di tutti i servi.

Nella festa di Maria SS. Immacolata, si è tenuto in parrocchia il tradizionale tesseramento associativo con distribuzione delle tessere da parte della Presidente parrocchiale Rosa Maria di Padova in tutte le celebrazioni.

Quest'anno hanno aderito e/o rinnovano:

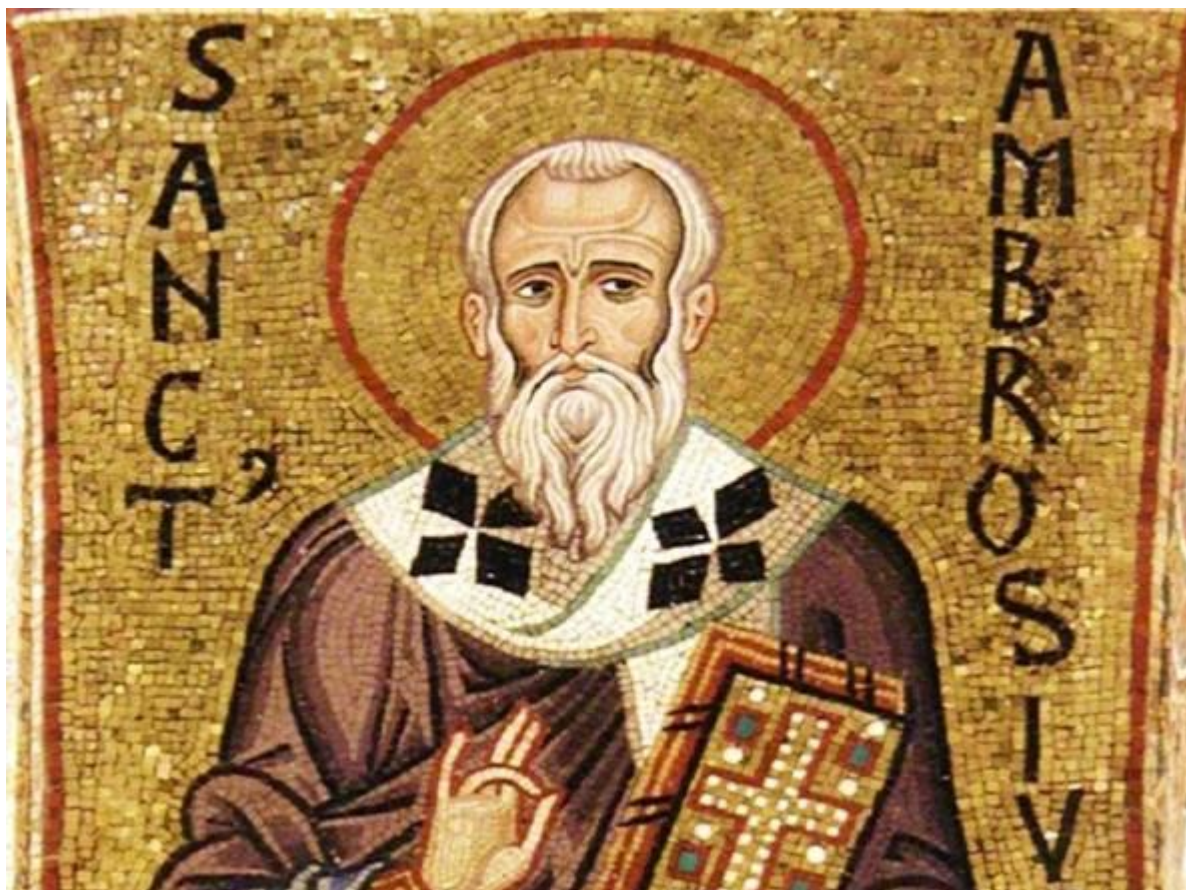
n. 26 adulti; n. 5 giovani; n. 27 ragazzi per l'ACR.



Spiritualità

a cura di Antonio Falcone

SANT'AMBROGIO, IL BRILLANTE POLITICO NON ANCORA BATTEZZATO ACCLAMATO VESCOVO DAL POPOLO



Anche se è morto il 4 aprile 397, sant'Ambrogio viene festeggiato il 7 dicembre perché in questo giorno nell'anno 374 inizia la sua carriera episcopale a Milano pur essendo ancora un catecumeno in attesa del battesimo, digiuno di teologia e avviato a una brillante carriera politica sulle orme del padre, prefetto romano della Gallia.

Già a trent'anni, infatti, era Console di Milano, città che era allora capitale dell'Impero. «Strappato dai tribunali e dalla magistratura ed eletto all'episcopato», dirà dopo la nomina, «ho cominciato ad insegnare ciò che io stesso non avevo imparato»

Nel 374 in una delle chiese di Milano, gremita fino all'inverosimile, presbiteri e laici, vecchi e giovani, cattolici e ariani stavano discutendo animatamente sul

nome del successore del vescovo Assenzio (ariano) morto di recente. Era un po' di tempo ormai che le due fazioni si affrontavano animatamente anche per le strade, con qualche pericolo per



l'ordine pubblico. Non si poteva far finta di niente. E infatti Ambrogio, il governatore (della Lombardia, Liguria ed Emilia, con sede appunto a Milano) si recò in quella chiesa per calmare gli animi e per incoraggiare il popolo a fare la scelta del nuovo vescovo in un clima di dialogo, di pace e di rispetto reciproco.

Il popolo accolse le sue esortazioni, anche perché era un governatore imparziale, stimato e ben voluto dalla popolazione essendosi dedicato sempre al bene di tutti. La sua missione di funzionario pubblico sembrava compiuta

e con successo, quando accadde l'imprevisto che gli cambierà completamente la vita. Qualcuno dalla folla, sembra un bambino, gridò forte: "Ambrogio vescovo" e l'intera assemblea, cattolici e ariani, vecchi e giovani, presbiteri e laici, quasi folgorati da quel grido (era un'ispirazione dall'alto?) ripeterono a loro volta "Ambrogio vescovo". Non si diceva già allora "Vox populi, vox Dei"?

A furor di popolo, ecco trovata la soluzione allo spinoso problema.

Tutti d'accordo sul nuovo vescovo: il loro governatore, anche se era un semplice catecumeno e per giunta senza ambizioni ecclesiastiche.

E l'interessato? Per la verità non era proprio entusiasta. Proprio lui ancora semplice catecumeno e per di più a completo digiuno di teologia (quindi senza un'adeguata preparazione ad essere vescovo)? Sembrava tutto assurdo. Si appellò a Valentiniano protestando la propria inadeguatezza all'incarico "datogli" dal popolo. Non trovò una sponda favorevole nell'imperatore: anzi questi gli disse che si sentiva lui stesso lusingato per aver scelto un governatore "politico" (Ambrogio) che era stato ritenuto degno persino di svolgere l'ufficio episcopale (anche perché allora



il vescovo di Milano aveva una specie di giurisdizione su quasi tutto il Nord Italia, quindi era un incarico molto prestigioso). Ed Ambrogio accettò. Fu così che nel giro di una settimana venne battezzato e poi consacrato vescovo, il 7 dicembre del 374. Cominciava così per lui una seconda vita.

Figlio d'arte, era nato a Treviri

Ambrogio era nato a Treviri, in Germania, da una nobile famiglia romana della Gens Aurelia. Suo padre era governatore delle Gallie, quindi un importante funzionario imperiale. Quando questi improvvisamente morì, Ambrogio con la sorella Marcellina (Santa) e la madre ritornarono a Roma. Qui continuò gli studi, imparò il greco e divenne un buon poeta e un oratore. Proseguì poi gli studi per la carriera legale ottenendo molti successi in questo campo come avvocato, finché l'imperatore Valentiniano lo nominò nel 370 governatore, con residenza a Milano. **Una carriera impressionante. Ambrogio fece il governatore solo quattro anni, ma la sua opera fu molto incisiva.** Era un uomo al di sopra delle parti e dei partiti, aveva costantemente l'occhio rivolto al bene di tutta la popolazione, non escludendo nessuno specialmente i poveri. Questo atteggiamento gli guadagnò non solo la stima ma addirittura l'affetto sincero di tutta la popolazione, senza distinzione. Possiamo dire che fece così bene il governatore che il Popolo di Dio (con l'imperatore e il Vescovo di Roma Papa Damaso) lo ritennero degno di fare il

vescovo. E la "promozione" non era da poco. Fatto vescovo, decise di rompere ogni legame con la vita precedente: donò infatti le sue ricchezze ai poveri, le sue terre e altre proprietà alla Chiesa, tenendo per sé solo una piccola parte per provvedere alla sorella Marcellina, che anni prima si era consacrata Vergine nella Basilica di San Pietro durante una solenne liturgia di Natale, presente il Papa Liberio. Ambrogio ebbe sempre una grande stima per la madre, per la sorella e per la decisione presa da lei.

Consapevole della sua impreparazione culturale in campo teologico, si diede allo studio della Scrittura e alle opere dei Padri della Chiesa, in particolare Origene, Atanasio e Basilio. La sua vita era frugale e semplice, le sue giornate dense di incontri con la gente, di studio e di preghiera. Ambrogio studiava e poi faceva sostanza della sua preghiera ciò che aveva studiato, quindi, dopo aver pregato, scriveva e quindi predicava. Questo era il suo modo di porgere la Parola di Dio al popolo. Lo stesso Agostino d'Ipbona ne rimase affascinato tanto da sceglierlo come maestro nella fede, proprio perché con il suo modo di fare e di predicare aveva contribuito alla sua conversione (insieme alla madre Monica, e naturalmente allo Spirito Santo).

Ogni giorno diceva la Messa per i suoi fedeli dedicandosi poi al loro servizio per ascoltarli, per consigliarli e per difenderli contro i soprusi dei ricchi. Tutti potevano parlargli in qualsiasi momento. Ed è anche per questo che il popolo non solo lo ammirava ma lo





amava sinceramente. È rimasto famoso il suo comportamento quando alcuni soldati nordici avevano sequestrato, in una delle loro razzie, uomini donne e bambini. Ambrogio non esitò a fondere i vasi sacri della chiesa per pagare il loro riscatto. E a coloro (gli ariani) che ebbero il coraggio di criticarlo per l'operato rispose: *“Se la Chiesa ha dell'oro non è per custodirlo, ma per donarlo a chi ne ha bisogno... Meglio conservare i calici vivi delle anime che quelli di metallo”*.

L'eresia ariana e lo scontro con l'imperatore

La Chiesa del tempo di Ambrogio attraversava una grave turbolenza dottrinale: la presenza cioè dell'eresia

ariana, originata e predicata da Ario. Questi negava la divinità di Cristo e la sua consustanzialità col Padre, affermando che anche lui era una semplice creatura, scelta da Dio come strumento di salvezza. Come si vede un'eresia dirompente e devastante per la cristianità, che minacciava il centro stesso del Cristianesimo: Gesù Cristo, e questi Figlio di Dio. Purtroppo ebbe molti seguaci anche nei ranghi alti delle autorità e cioè imperatori e imperatrici, governatori, ufficiali dell'esercito romano che la sostennero con il loro peso politico e militare. Ambrogio conosceva il problema già da governatore, ma dovette affrontarlo specialmente da vescovo di Milano scontrandosi addirittura con la più alta autorità: quella imperiale.

Nel 386 fu approvata una legge che autorizzava le assemblee religiose degli ariani e il possesso delle chiese, ma in realtà bandiva quelle dei cristiani cattolici. Pena di morte a chi non obbediva.

Ambrogio incurante della legge e delle conseguenze personali, si rifiutò di consegnare agli ariani anche una sola chiesa. Arrivarono le minacce contro di lui. Allora il popolo, temendo per il proprio vescovo, si barricò nella basilica insieme con lui. Le truppe imperiali circondarono e assediaron la chiesa, decisi a farli morire di fame. Ambrogio, per occupare il tempo, insegnò ai suoi fedeli salmi e cantici composti da lui stesso e raccontò al popolo tutto ciò che era accaduto tra lui e l'imperatore Valentiniano, riassumendo il tutto con la



famosa frase: **“L'imperatore è nella Chiesa, non sopra la Chiesa”.**

Nel frattempo Teodosio il Grande, imperatore d'Oriente, dopo aver sconfitto e giustiziato l'usurpatore Massimo che aveva invaso l'Italia, reintegrò Valentiniano (facendogli abbandonare l'arianesimo) e si fermò per un po' di tempo a Milano.

La riconoscenza di Ambrogio all'imperatore tuttavia non gli impedì di affrontarlo in ben due occasioni, quando ritenne che il suo comportamento era riprovevole, condannabile pubblicamente.

Fu specialmente dopo l'infame massacro di Tessalonica del 390, in cui morirono più di settemila persone, tra cui molte donne e bambini, in rivolta per la morte del governatore. Furono uccisi tutti senza distinzione di innocenti e colpevoli.

Ambrogio, inorridito per l'accaduto, insieme ai suoi collaboratori ritenne responsabile pubblicamente Teodosio stesso, invitandolo a pentirsi. Alla fine l'imperatore cedette e piegò la testa.

Questo spiega la grande autorità morale di cui godeva il vescovo. Teodosio morì tre anni dopo e lui stesso ne fece un sincero elogio lodandone l'umiltà e il coraggio di ammettere le proprie colpe, additandone l'esempio anche agli inferiori.

La sua frase: Dove c'è Pietro, lì c'è la Chiesa

Ambrogio non solo fu un baluardo a difesa della fede cattolica contro l'eresia

ariana, ma si adoperò a difendere anche il Vescovo di Roma, Papa Damaso contro l'antipapa Ursino.

Egli così riconosceva la funzione ed il primato del Vescovo della Città Eterna (in quanto successore di Pietro) come centro e segno di unità per tutti i cristiani. È a lui che si deve la famosa frase che recita: **“Ubi Petrus, ibi Ecclesia”** (Dove c'è Pietro, lì c'è la Chiesa), e l'altra: **“In omnibus cupio sequi Ecclesiam Romanam”** e cioè **“In tutto voglio seguire la Chiesa Romana”** quasi un'attestazione del primato della Chiesa di Roma, sul quale la discussione andrà avanti per secoli e, come si sa, non è ancora finita. Per i suoi molteplici scritti teologici e scritturistici è uno dei quattro grandi dottori della Chiesa d'Occidente, insieme a Gerolamo, Agostino e Gregorio Magno.

Grande cantore della Vergine Maria.

Nella Lettera apostolica *Operosam Diem* (1996) per il centenario della morte di Ambrogio, Giovanni Paolo II ha messo in risalto due importanti aspetti del suo insegnamento: il convinto cristo-centrismo e la sua originale Mariologia.

Ambrogio viene considerato l'iniziatore della Mariologia latina.

Giovanni Paolo II (in *Operosam diem*, n. 31):

“Di Maria Ambrogio è stato il teologo raffinato e il cantore inesausto. Egli ne offre un ritratto attento, affettuoso, particolareggiato, tratteggiandone le virtù morali, la vita interiore, l'assiduità al lavoro e alla preghiera. Pur nella



sobrietà dello stile, traspare la sua calda devozione alla Vergine, Madre di Cristo, immagine della Chiesa e modello di vita per i cristiani. Contemplandola nel giubilo del Magnificat, il santo vescovo di Milano esclama: «Sia in ciascuno l'anima di Maria a magnificare il Signore, sia in ciascuno lo spirito di Maria a esultare in Dio».

Del suo cristo-centrismo così ha scritto Giovanni Paolo II: *“Al centro della sua vita, sta Cristo, ricercato e amato con intenso trasporto. A Lui, tornava continuamente nel suo insegnamento. Su Cristo si modellava pure la carità che proponeva ai fedeli e che testimoniava di persona... Del mistero dell'Incarnazione e della Redenzione, Ambrogio parla con l'ardore di chi è stato letteralmente afferrato da Cristo e tutto vede nella sua luce”.* Questo suo pensiero centrale può essere sintetizzato nella famosa frase del *De Virginitate*: *“Cristo per noi è tutto”.*

Ambrogio visse e operò totalmente e incessantemente tutto per Cristo e tutto

per la Sua Chiesa. Il suo amore a Cristo era inscindibile dal suo amore alla Chiesa. Operare per far crescere l'amore a Cristo significava per lui lavorare, soffrire, studiare, predicare, piangere, rischiare la vita davanti ai potenti del tempo per la Chiesa, popolo di Dio, perché Ambrogio era profondamente convinto che *“Fulget Ecclesia non suo, sed Christi lumine”* (La Chiesa risplende non di luce propria ma di quella di Cristo), senza dimenticare mai che *“Corpus Christi Ecclesia est”*, (Il Corpo di Cristo è la sua Chiesa), quindi i fedeli possono benissimo dire tutti: *“Nos unum corpus Christi sumus”*. E per questi fedeli, che sono la Chiesa, che è il corpo di Cristo, e per amore di Cristo presente nella Sua Chiesa, Ambrogio lavorò, studiò, rischiò la vita, pianse, pregò, predicò, viaggiò e scrisse libri fino alla fine. Questa arrivò, per la verità non inaspettata, il 4 aprile, all'alba del Sabato Santo quando correva l'anno 397.



Rinata alla Vita che non muore

25 dicembre: Clelia Guerra



DICEMBRE 2020: IL MESE DEI PROFETI

nell'Anno Mariano parrocchiale...



Dal 29 novembre al 7 dicembre: Novena all'Immacolata.

S. Maria, ore 17,30: canto dell'Akathistos.

Ore 18: Celebrazione eucaristica.

1 dicembre: *XV anniversario della morte di mons. D'Addario (2005).*

8 dicembre: IMMACOLATA CONCEZIONE B.V.M.

S. Maria, ore 10 e 18,30: SS. Messe con tesseramento di Azione Cattolica.

10 dicembre: B.V.M. di Loreto.

63° compleanno di mons. Padre Franco Moscone.

Ad multos annos!

S. Maria, 18: Celebrazione eucaristica.

Ore 19.15: Rosario comunitario meditato.

14 dicembre S. Maria, ore 18: Celebrazione eucaristica.

A seguire **LECTIO DIVINA.**

Dal 16 al 24 dicembre:

S. Maria, ore 18: NOVENA DI NATALE e Celebrazione eucaristica.

20 dicembre: S. Maria, ore 10: celebrazione eucaristica.

BENEDIZIONE DEI BAMBINELLI

da mettere nei presepi

S. Maria, ore 18,30: celebrazione eucaristica.

21 dicembre: SOLSTIZIO D'INVERNO

"...E verrà a visitarci dall'alto un Sole che sorge"

*"Ora l'amato mio prende a dirmi: «Alzati, amica mia, mia bella, e vieni, presto!
Perché ecco, l'inverno è passato»" (Cantico dei Cantici)*

S. Maria, ore 18: Novena di Natale e Celebrazione eucaristica.

A seguire **LECTIO DIVINA.**



24 dicembre: *SS. Antenati Progenitori del Signore.*

S. Maria, ore 10-12: disponibilità per le confessioni.

S. Maria, ore 20: **UFFICIO DELLE LETTURE.**

Solenne Messa nella Notte di Natale.

25 dicembre:

NATALE del Signore Nostro Gesù Cristo
nella nostra natura umana. Alleluia!

**In S. Maria, SS. Messe
ore 10; 11,15 e 18,30.**



26 dicembre: *S. Stefano, primo martire.*

S. Maria, ore 18,30: Celebrazione eucaristica.

27 dicembre:

SANTA FAMIGLIA DI GESÙ, GIUSEPPE E MARIA.

S. Maria, ore 10 – 11,15 – 18,30: *SS. Messe.*

In tutte le celebrazioni, rinnovazione delle promesse matrimoniali e benedizione delle coppie, in modo particolare di chi compie o ha compiuto il 25°, 50° durante l'anno.

28 dicembre: *SS. Innocenti martiri.*

S. Maria, ore 18: Celebrazione eucaristica.

Questa sera NON C'È la LECTIO DIVINA.



31 dicembre: S. Silvestro.

Te Deum laudamus!

“Benedici il Signore, anima mia! Non dimenticare tutti i suoi benefici!”

S. Maria, ore 17,30: Celebrazione eucaristica di ringraziamento al Signore per i doni ricevuti.

1 gennaio:

S. MARIA, MADRE DI DIO

S. Maria, ore 11,15 – 18,30: SS. Messe.

